

TERZO CONVEGNO EUROPEO
DI TERAPIA BREVE STRATEGICA E SISTEMICA

Arezzo, 11 Novembre 2007

QUARTA GIORNATA

Relazione: “LE PROBLEMATICHE SOLUZIONI IN AMBITO SCOLASTICO”

Dott.ssa Roberta **Mariotti**

Buongiorno a tutti.

L'esempio che voglio portarvi stamattina è un esempio di intervento che parte nella famiglia per poi trasferirsi in ambito scolastico. Nel modello strategico evoluto come abbiamo già applicato in contesti organizzativi e clinici, abbiamo messo a punto degli interventi di consulenza e coaching che mirano appunto a rafforzare le capacità educative e le abilità di genitori e insegnanti.

Ora... visto che siamo arrivati all'ultima giornata del convegno e abbiamo, quindi, bisogno anche un po' di toglierci questa serietà altrimenti poi rischiamo di non arrivare fino in fondo...ho un'immagine di Linus che mi regalò un giorno una collega. La utilizzo spesso quando ho bisogno di costruire un po' quella relazione di cui ci parlavano i nostri colleghi in tutto questo convegno, quella relazione con genitori che si trovano ormai completamente scarichi di fronte alle problematiche che continuamente i figli pongono loro. In effetti, chi di voi ha lavorato con i bambini o chi di voi come me è genitore, sa benissimo che bambini e genitori, come ci dice Linus, stanno sempre a disputare qualcosa. I bambini però, non so i vostri, ma le mie figlie hanno sempre un vantaggio: che possono logorare i genitori e questo perché hanno più riserve.

Ecco perché il lavoro con le famiglie e gli insegnanti ci ha portato a cercare di essere più efficaci ed anche più efficienti per aiutare e sostenere quelle persone che per, o delle incapacità che si trovano ad avere, ma a volte anche per delle capacità acquisite, nel cercare di risolvere ripetutamente delle problematiche o nel cercare di uscire da delle spirali, da dei circoli viziosi che talvolta nelle interazioni tra adulti e bambini si creano. Questo perché esistono dei bambini, come nel caso dei bambini di cui vi parlerò stamattina, che pur non avendo particolari patologie fortemente impedenti, sono in grado di logorare i genitori e anche poi successivamente le insegnanti e i genitori che in queste particolari situazioni si trovano a subire più di altri genitori probabilmente questo logorio. Un logorio che in qualche modo si genera, e questo oggi mi capita di osservarlo molto frequentemente, perché il genitore è sottoposto a una serie di influssi anche culturali, anche dei mass media, dove oggi, forse più di una decina di anni fa, è sottoposto a tantissimi stimoli e la prima cosa che accade solitamente ai genitori è quella di porsi delle domande: “Agirò bene? Ma, farò bene a fare questa cosa e non un'altra? Farò bene a fermare mio figlio o no? Perché l'insegnante mi dice questo, perché lo psicologo mi dice questo. Perché in televisione dicono che se

noi facciamo dopo potrebbe succedere...”. Il dubbio, talvolta, e le insicurezze, generano nel genitore una serie di domande. Ovviamente, poi, quando il genitore si trova ad affrontare situazioni più problematiche o più patologiche, il dubbio è anche “È normale o non è normale? È malato o è semplicemente vulnerabile?”. E talvolta a seconda della fascia d’età in cui ci troviamo ad operare ci troviamo a poter prevenire esiti peggiori e quindi a riuscire a sbloccare delle difficoltà che potrebbero trasformarsi in problemi più seri, oppure a dover intervenire su problemi già consolidati. Questo, vista la brevità del tempo, non ve lo spiego perché credo che voi tutti sappiate: il circolo d’interazione dalla difficoltà iniziale, le tentate soluzioni che noi ripetiamo e che non ci portano a risolvere il problema spesso lo complicano. Questo è quello che succede in ambito familiare.

Quindi l’intervento strategico in età evolutiva mira a guidare i genitori a sbloccare quelle situazioni critiche che si innescano ma anche e soprattutto a sostenerli perché possano recuperare le loro capacità e quindi possano produrre significativi cambiamenti all’interno del sistema familiare. Ovviamente questo, quando è possibile, è importante anche trasferirlo nei contesti scolastici affinché si accrescano anche le capacità degli insegnanti di gestire le difficoltà dei bambini all’interno del gruppo classe.

In un intervento strategico cerchiamo anche di aiutare a riconoscere e ad affrontare i disagi dei figli e degli alunni, ovviamente con l’attenzione, come ci suggerivano i relatori in prima giornata, Loriedo, Nardone e gli altri, ad evitare di fare diagnosi, ma cercare di dare indicazioni operative perché possano essere prevenuti gli esiti peggiori.

Il senso dell’intervento strategico sia nell’ambito clinico sia nell’ambito organizzativo ma a maggior ragione direi è importante considerarlo nell’età evolutiva, è che genitori e insegnanti sono gli agenti del cambiamento. E credo che in questo ambito sia ancora più importante rimarcarlo perché viviamo in anni in cui i genitori sono stati un po’ messi sotto osservazione, sono stati considerati sbagliati in tante loro capacità educative e quindi quando arrivano ai nostri studi solitamente si aspettano di essere attaccati e di trovare qualcuno che dica loro come dovrebbero fare. Cosa che loro molte volte fanno ma che non sono riusciti ad applicare. Riuscire a stabilire con loro un’interazione in cui nostro obiettivo è sviluppare le loro capacità, non dargli delle soluzioni o delle ricette rende ancora più efficace e ancora più efficiente l’intervento. Anche perché, per quello che è la mia esperienza negli ultimi dieci anni, molto raramente mi è capitato di incontrare genitori che siano realmente ed effettivamente incapaci. Ovviamente io lavoro in un ambito privato e forse, quindi, chi di voi lavora in ambito pubblico avrà sotto gli occhi realtà differenti, ma in ambito dello studio privato arrivano quelle realtà dove il genitore non è completamente incapace, il problema, però è che pensa di esserlo. Quindi, aiutare genitori ed insegnanti a riconoscere quelli che sono stati i tentativi di soluzione fallimentari non per accusarli, ma per facilitarli nella ricerca di modalità personali più flessibili e più efficaci, aiuta a rafforzare e a costruire quella che definiamo nei nostri ambiti la consapevolezza operativa, cioè “So che cosa devo fare perché l’ho provato, perché l’ho verificato, l’ho costruito e quindi so utilizzare delle modalità strategiche che diventano i miei strumenti per risolvere realtà o difficili o problematiche di diversi livelli.

Ora è importante dire che le tecniche che noi utilizziamo in questo modello strategico evoluto, quindi anche con le famiglie, anche con le insegnanti, sono sostanzialmente le ultime tre tecniche che avete visto pubblicate nei nostri libri “Il dialogo strategico”, “Il coaching strategico”, della

prof.ssa Milanese e Paolo Mordazzi e “Il problem solving strategico”. Queste tre tecniche ci consentono di attuare un intervento che ci aiuta a trasformare i limiti degli attori in gioco in risorse.

Il caso che vorrei presentarvi si articola in alcune fasi.

È un caso di coaching di una madre che si presentò a me alla fine del percorso della scuola materna di suo figlio.

Successivamente in un incontro vidi anche il padre, dopo aver fatto 5 incontri con la madre, quindi un lavoro con la madre, fu coinvolto anche il padre per condividere i cambiamenti che la madre era riuscita ad ottenere e adottare una linea educativa più unitaria e coerente.

Terzo momento dell'intervento fu il coinvolgimento dell'insegnante dopo il primo mese di inizio della prima elementare, in due incontri.

Quindi, ultimo momento fondamentale, necessario e ineliminabile, la verifica e il consolidamento dei risultati raggiunti.

In questo intervento vorrei riassumervi, anche se molto brevemente, come è possibile trasformare i limiti in risorse.

Parliamo del comportamento di Andrea.

Anche se so che ho in sala molti colleghi che immediatamente faranno riferimento ai criteri psicodiagnostici del DSM, vorrei ricordare che quando noi osserviamo dalle parole della madre, come ci hanno ricordato i colleghi in queste giornate, quando osserviamo un comportamento attraverso gli occhi della madre dobbiamo cercare di rimanere aderenti a quella realtà. Poi possiamo andare ai criteri di riconoscimento, ma è molto importante, perché altrimenti si creano situazioni fuorvianti o addirittura si creano situazione che da una difficoltà si possono trasformare in problema.

Qual era il comportamento di Andrea, che aveva cinque anni e mezzo quando iniziò questo intervento? Ipercinetico: un classico bambino che non sta mai fermo e che la madre definiva motorizzato. Sembrava instancabile, infaticabile. Facilmente distratto da ogni stimolo, fuorché dalla televisione. Questo è un comportamento che io oggi osservo molto frequentemente in tanti bambini. La media dei bambini è abbastanza irrequieta li metti davanti alla televisione sembrano ipnotizzate, e noi mamme, purtroppo vi devo confessare anch'io, quando siamo completamente stanche e logorate usiamo la televisione come una sorta di ipnotista che ci tiene un po' calmi e tranquilli i nostri figli, ma produce poi una serie di altri effetti che ben comprendete.

Andrea passava da un'attività all'altra senza portarle a termine, giochi e qualunque altra cosa;

si opponeva spesso alle richieste degli adulti, sia dei genitori, nonni, sia di qualunque altro tipo di adulto.

Si agitava e urlava finché non otteneva ciò che voleva.

Aveva difficoltà a giocare tranquillamente. E la madre mi disse: “Da quando è nato fa fatica a dormire tranquillamente. I primi anni credo che non abbia mai dormito e io con lui”. L'effetto di

questi comportamenti è un logoramento degli adulti: mamma in primo luogo, perché era quella che lo seguiva per più tempo; del papà anche, anche se stava meno tempo con lui, di nonne e maestre d'asilo.

Indagando un po' quali strade avesse già intrapreso questa madre emerse che, come la prima cosa di buon senso, la mamma gli chiedeva di fare il bravo, e naturalmente poi lui non lo faceva; richieste di spiegazioni: perché lo fai? E lui non sapeva rispondere.

Quindi richiami, rimproveri e accuse fino a richieste ripetute di stare fermo, di smetterla di eseguire azioni, anche le più semplici, tipo lavarsi i denti o vestirsi la mattina che richiedevamo un'infinità di tempo perché ad ogni richiesta della madre lui si rifiutava e quindi la madre ripeteva, ripeteva e lui si rifiutava, insomma ci mettevano un'ora e mezza prima di riuscire a preparare.

Urla, arrabbiature e botte. E la madre in effetti arrivò da me perché in una escalation di logoramento di Andrea, dopo le urla, dopo le arrabbiature, era arrivata a percuoterlo severamente. E il padre naturalmente, si era un po' preoccupato e siccome già l'accusava di non essere in grado di educarlo, a quel punto dopo quelle severe percosse, le disse: "Tu ti devi far aiutare perché così non andiamo avanti", ma lei mi confessò "Sono arrivata da lei anche perché ero un'insegnante di sostegno" e quindi leggeva nei comportamenti del figlio anche la possibilità che le difficoltà sarebbero aumentate, e in effetti aveva ragione, con l'inizio della scuola, perché ancora era all'asilo "Come farà? Non sta mai fermo, non sta mai seduto, doveva cominciare la scuola tra qualche mese. Ho paura che il comportamento aumenti". Altra cosa che la madre realizzò essere assolutamente inefficace, anzi, addirittura alimentava il comportamento di Andrea negativi, erano le punizioni che non erano sempre coerenti, cioè erano date per punirlo.

Lavorando un po' su come si sarebbe potuta peggiorare la situazione, perché effettivamente sembrava che non ci fosse un peggio ma queste situazioni, poi, evolutivamente parlando, si trasformano anche in quelle di disagio più grandi nell'adolescenza.

Come peggiorare? Ovviamente la madre realizzò che la perdita di controllo, l'escalation della rabbia, sia sua che del marito, avrebbe sicuramente peggiorato il comportamento, anche le urla erano assolutamente inefficaci, perché c'erano giornate in cui la madre urlava dalla mattina alla sera senza ottenere nulla. Le richieste di stare fermo e calmarsi erano assolutamente inutili e controproducenti, ma un aspetto interessante e saliente fu anche che la madre iniziò a comprendere che effettivamente il fatto che Andrea fosse così ipercinetico e quindi non avesse proprio regolarità e che un po' la famiglia si fosse adattata alle sue richieste, aveva portato alla mancanza di ritmi regolari in casa, perché Andrea si svegliava, faceva quello che voleva, i pasti non erano sempre allo stesso orario, così le attività ludiche e quelle di riposo.

Un'altra cosa che avrebbe fatto peggiorare, la continua richiesta di ordini di adeguarsi e, altro aspetto, comunicargli la delusione e la squalifica: "Perché non fai bravo?", "Dovresti fare il bravo!", "Mi hai deluso..."

Un aspetto saliente che la madre realizzò essere peggiorativo era anche che i genitori non avevano accordo fra di loro. C'era una continua colpevolizzazione: "E' colpa tua che non sei a casa!", "E' colpa tua che non lo educi bene", che veniva anche un po' amplificata dai nonni, dai conoscenti

dagli amici che in qualche modo, palesemente o meno palesemente li accusavano di non essere in grado di educare questa creatura.

Naturalmente continuare così nell'incapacità di gestirlo prima dell'inserimento scolastico era un altro motivo di peggioramento.

Gli obiettivi che concordammo:

- Evitare di peggiorare;
- Agire per ridurre progressivamente i comportamenti logoranti di Andrea;
- Preparare Andrea ad accettare regole e disciplina prima dell'inserimento scolastico.

Nel piano d'azione con la madre: l'introduzione di ritmi regolari e di attività prevedibili. La madre si impegnò a decidere quando era l'orario di sveglia, quando erano gli orari dei pasti, a rispettarli e così di tutte le altre attività, ludiche o sportive.

Questo creò in Andrea abbastanza velocemente una maggiore serenità perché i bambini che sono così fortemente ipercinetici hanno bisogno di trovare delle regole, è come se avessero bisogno di trovare delle guide. Se noi inseguiamo loro nel continuo movimento, è improbabile che possano riuscire a trovare un'autoregolazione. Naturalmente la madre realizzò anche, e nel piano di azione concordammo, che invece di chiedere: "Perché lo fai?", sulla scia del considerare che Andrea non era cattivo, anzi le intenzioni di Andrea erano quasi sempre buone, lui voleva essere un bravo bambino, anzi, cominciava ad essere dispiaciuto perché non riusciva ad esserlo, è che non riusciva a regolarsi. Quindi evitare di chiedere "perché lo fai?" fu un altro elemento che migliorò l'interazione tra madre e bambino. Naturalmente dal punto di vista comunicativo fu anche molto importante che la madre sostituisse e precisasse meglio i termini, ovvero invece di dire "Sei cattivo", "Hai sbagliato questa cosa" o "Non l'hai fatta bene, non l'hai fatta correttamente", per definire un piano concreto di azione anziché un generico "fai il bravo" che per Andrea non aveva un gran significato.

Un punto saliente, invece, sul lavoro e sull'incapacità che la madre portò all'inizio della sua escalation di rabbia, fu la dichiarazione della madre ad Andrea, tutte le volte che la madre sentiva di stare per logorarsi e passare il limite, si arrabbiava fortemente, prima di arrivare allo sfogo violento, le chiesi di dichiarare "Attento, sto per arrabbiarmi!". Oppure, se la madre non aveva in quelle situazioni una forte rabbia, allora avrebbe potuto utilizzare quella che avete già letto nei nostri libri la prescrizione del comportamento paradossale: "Bene Andrea, rotolati davanti a me per mezz'ora!" queste due manovre ovviamente crearono un altro tipo di interazione rispetto a dei comportamenti fortemente disturbanti e soprattutto rispetto a un sentire della madre. Cominciò a percepire che questa rabbia poteva essere anche compresa ma andava canalizzata in altri tipi di azioni, anziché continuare a ripetere un'escalation che portava solo ad un'esacerbazione del fenomeno.

Altra cosa importante fu cominciare a segnare, sia la madre che il padre, le azioni positive e negative di Andrea sulla lavagna con dei più e con dei meno e con dei piccoli riconoscimenti settimanali che concordammo partivano dal raggiungimento di almeno due punti positivi. Punizioni chiare e commisurate all'azione sbagliata.

La cosa che credo portò maggiormente la madre a sentire ciò che provava e a rendersi conto delle sue risorse, fu un'immagine evocativa. L'immagine evocativa molto importante fu..ad un certo punto le dissi: “Ma sa, dal comportamento che lei mi sta descrivendo, mi viene in mente la situazione in cui si trovano alcuni cavallerizzi quando devono domare i cavalli di razza. Chi sa cavalcare sa benissimo che i cavalli vanno compresi, a volte hanno un altro linguaggio, hanno un altro modo di comportarsi, ma ci sono delle regole fondamentali che ogni buon cavallerizzo deve sapere e realizzare più velocemente possibile. Innanzitutto il rispetto per la diversità, ma anche cercare di capire che quando un cavallo viene domato e quindi gli si mettono le redini, e questo cavallo comincia magari perché avverte nell'ambiente degli odori o ha dei sentori particolari potrebbe decidere di partire improvvisamente al galoppo. Ora, il cavallerizzo esperto non si spaventa se il cavallo parte al galoppo, ma sa benissimo che deve evitare di fare due cose fondamentali: stringere troppo fortemente e violentemente le redini, o lasciarle troppo lente. E in effetti, succede qualcosa di simile anche nel comportamento di noi genitori quando di fronte a dei ragazzini che almeno in una fase iniziale potrebbero essere un po' indomabili, almeno in quella che è la nostra percezione, talvolta corriamo il rischio di fare questo errore: o siamo troppo duri, troppo rigidi, o siamo troppo morbidi. L'evitamento di queste due posizioni a volte ci porta ai risultati maggiori.”

Questa fu un'immagine evocativa che aiutò tantissimo la madre a riconoscere e a spostare il comportamento cattivo di Andrea, a trasferirlo sull'immagine, che poi dichiarò anche ai nonni agli amici ecc..., del “mio figlio è un cavallo di razza”. Immagine che l'aiutò tantissimo a uscire da quelle situazioni imbarazzanti in cui in presenza del pubblico Andrea faceva cose strane, si rotolava, era inquieto e tutti le dicevano: “Ma non lo fermi?”. “Mio figlio è un cavallo di razza”. E l'aiutò anche a recuperare le risorse per dire “Ormai è partito, ho due possibilità: o lo cavalco, la mezz'ora paradossale, gli do lo spazio, o tanto più divento brava a capire che lui sta partendo e riesco a prevenire la sua partenza così irruenta”.

Non ho altro tempo e vorrei concludere con questa frase di Seneca, perché lavorare con i bambini ed essere genitori è una situazione sicuramente possibile ma che ha le sue difficoltà : “Non è perché le cose sono difficili che non osiamo farle, ma è perché non osiamo farle che sono difficili”.

Grazie.